

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Studentessa universitaria a Torino



Siamo dunque partite insieme, Erna ed io, mi sembra ai primi di settembre del 1933. I primi giorni ci fermammo in un albergo all'angolo di piazza Castello con via Garibaldi, dove, quando abbiamo pagato, ci hanno subito rifilato una moneta da 10 Lire fasulla e così abbiamo subito imparato che le 10 Lire si dovevano far rimbalzare sul piatto di marmo, il quale non mancava mai vicino alla cassa, per sentire se davano il giusto suono; erano infatti di una lega d'argento e rappresentavano una somma; mi par di ricordare che un kg di burro costasse 11 Lire e un kg di carne di vitella 12 o giù di lì. So che diversi anni più tardi, forse poco prima di partire da Torino, comprai, con un certo rimorso, una borsetta che mi è servita per parecchi anni, di vernice nera per 90 Lire.

Oltre ad iniziare le formalità d'iscrizione all'università, la prima cosa era naturalmente la ricerca di una stanza. Andammo dunque in giro per Torino e dopo che una delle possibili affittacamere ci aveva chiesto una caparra, parola che non faceva parte del nostro vocabolario, mi portai in

giro il pesante dizionario che non tardò a sfondare la mia borsa. Trovammo due stanze contigue in via Calandra 17 presso una sarta. La posizione era convenientissima, a metà strada tra gli istituti scientifici, dove si svolgevano le lezioni dei primi anni e il vecchio ospedale San Giovanni, dove allora avevano ancora la loro sede le cliniche universitarie che Erna doveva frequentare per ridare gli esami dell'ultimo anno. Ci volle un po' di tempo prima che capissimo il motivo per cui tutti, quando rispondevamo alla domanda dove abitassimo, chiedevano allarmati: "che numero?" I numeri 13 e 15 erano i bordelli più noti della città e infatti la nostra padrona di casa cuciva le toilettes per le signore delle case vicine. A mezzogiorno andavamo alla mensa universitaria, dove si mangiava benissimo con poca spesa e c'era sempre ampia scelta di piatti diversi. Per non fare brutta figura - credo che fossimo le sole ragazze, ché allora le ragazze italiane, anche le studentesse universitarie, non stavano certo in camere ammobiliate e se dovevano essere lontane dalla famiglia stavano in istituti condotti da suore - non ordinavamo mai spaghetti, sempre risotto o polenta o minestrone, fino a quando, un giorno, volò sul nostro tavolo - non si capì da dove - una caricatura - del resto ottima - mia e di Erna che diceva alla cameriera "Signorina, perché non mi porta la pasta asciutta?" e la cameriera che rispondeva in tedesco: "Perché non potete mangiare la pasta asciutta," ove il disegnatore fece il solito sbaglio degli stranieri che non sanno distinguere fra i numerosi verbi servili tedeschi che traducono l'italiano "potere" nel senso di "essere capaci". Per questo, cominciammo a cucinare la sera su un fornello a spirito e Erna aveva spaghetti per esercitarsi ad arrotolarli intorno alla forchetta.

Queste prime settimane, quando le lezioni non erano ancora iniziate, erano soprattutto occupate da frequenti visite alla segreteria della facoltà di medicina, per chiedere se fossimo state ammesse e la risposta fu sempre che stessimo tranquille, andassimo pure alle lezioni quando sarebbero cominciate e la risposta sarebbe certo stata positiva, ma per ora non c'era. Molto più tardi mi è stato chiarito che l'impiegato che stava sempre là a ricevere le domande - in seguito anche quelle d'iscrizione agli esami - si aspettava che sotto la domanda ci fosse una moneta da 5 Lire, il che accelerava notevolmente la risposta e, nel caso dell'iscrizione all'esame, faceva sì che si fosse in cima alla lista; altrimenti si andava in fondo e si era condannati a passare fra gli ultimi, quando gli esaminatori erano ormai stanchi e irritati dalle molte sciocchezze che avevano già dovuto ascoltare. Alla fine però, credo ad anno accademico già abbondantemente iniziato, la risposta arrivò ed io risultavo iscritta al 2°, Erna al 6° anno.

Un ricordo molto bello dei primissimi tempi di Torino, forse ancora prima che andassimo ad installarci nella malfamata via Fratelli Calandra, è una Missa Solemnis al Teatro Regio. Ricordo la corsa a perdifiato su per le scale fino al loggione e poi l'immensa impressione di quell'opera miracolosa che non avevo mai sentito. Ne fummo a tal punto colpite che la sera successiva ci tornammo ancora e

se ci fosse stata una terza serata, sono sicura che ci saremmo andate. Molti anni più tardi abbiamo fatto la stessa cosa con Claudio: due sere di seguito nella chiesa di S. Carlo al Corso, sempre la Missa Solemnis, eseguita da un'orchestra e un coro cechi.

Erna aveva avuto due lettere di presentazione, una per Luisa Levi, psichiatra, che ci invitò subito a casa, nella bella villa in via Bezzacca a mezza costa sulle colline di là dal Po, dove viveva con i genitori, i fratelli Carlo e Riccardo e la sorella minore Eleonora, detta Lelle.

Non ricordo per chi fosse l'altra lettera, ma aveva per conseguenza che una domenica andassimo a sciare con il fratello della destinataria. Bisogna infatti dire che Erna era molto sportiva, entusiastica scalatrice di montagne d'estate e sciatrice d'inverno. Già una delle prime domeniche eravamo andate in montagna e dobbiamo essere capitate inavvertitamente un po' troppo vicino alla frontiera francese, per cui ci fermarono due soldati della milizia confinaria che ci riaccompagnarono entro il territorio italiano; può anche darsi che non fossimo tanto vicine alla frontiera e i due avessero sperato in una piccola avventura con le ragazze straniere. Questo era infatti l'aspetto meno piacevole della vita in Italia a quel tempo: le ragazze italiane erano molto sorvegliate e nella popolazione maschile era diffusa la convinzione che quelle straniere, che vivevano lontane dalla famiglia, fossero liberamente disponibili. Così, non era possibile muovere un passo senz'essere molestate con complimenti più o meno spinti e ci volle un po' prima che imparassimo a mimetizzarci, cioè a vestirci e comportarci come le italiane. Era una cosa estremamente spiacevole, a volte anche preoccupante, perché qualcuno non si limitava ai soli complimenti, ma a volte era anche buffo. Quando tornavo dalle vacanze a casa, il mio treno arrivava a Milano intorno alle 7 del mattino e quello per Torino partiva alle 8, ma era già sul binario e così mi sceglievo un bell'angolo e mi mettevo a leggere. Una volta, vidi un signore non giovane che andava su e giù nel corridoio guardando con insistenza nello scompartimento dov'ero sola. Alla fine entrò e cominciò a chiacchierare con me, invitandomi a venire in prima classe con lui; avrebbe pagato volentieri la differenza. Visto il mio rifiuto, rimase in terza con me e cercò di convincermi da Milano a Torino di venire la sera al suo albergo. Mi mostrò le foto delle sue tre figlie, tutte più o meno della mia età, ma alla mia domanda che cosa avrebbe pensato se qualcuno avesse fatto alle sue figlie le proposte che lui faceva a me, rispose che era una cosa diversa e che le figlie sue non uscivano mai senza la mamma. Arrivando a Torino raccontai la storia all'amico che venne a prendermi alla stazione e la sera passammo, naturalmente sull'altro marciapiede della strada larga e alberata, davanti al suo albergo e lo vedemmo davvero davanti all'ingresso in attesa, con nostro grande divertimento. Nel complesso era però soprattutto un atteggiamento e il più delle volte questi tentativi erano fatti senza molta convinzione; anzi, mi sono persuasa che questi uomini sarebbero stati assai sorpresi se avessero avuto successo con i loro inviti e li facevano perché convinti di doverlo al proprio onore di maschi. Comunque, era molto fastidioso e ha reso abbastanza spiacevoli i primi tempi del mio soggiorno a Torino.

Quell'anno cominciò a nevicare presto a Torino e così Erna mi prestò il suo secondo paio di sci e dei pantaloni, comprai un paio di scarpe da sci e una domenica mattina ad ore antelucane - mi sembra che fosse prima delle 4 - prendemmo un treno insieme al fratello di quella signorina alla quale era stata indirizzata una delle lettere di presentazione. Con questo treno, freddissimo, arrivammo in un posto chiamato Sauce d'Oulx, dove si prendeva una corriera, con la quale si raggiungeva il posto da dove si partiva per la gita sciistica e di cui non ricordo il nome. Erna scelse un pendio, sul quale mi fece vedere come si scende, come si frena (io non riuscivo assolutamente a fare lo spazzaneve) e come si volta a destra e a sinistra. Dopo aver fatto un certo numero di volte, si capisce con frequenti cascate, questa discesa, partimmo per la gita vera e propria da una collina boscosa e la prima cosa che accadde fu che il giovanotto che doveva essere la nostra guida, s'infilò con la punta di uno sci sotto una radice di pino coperta di neve ma non di terra; la punta si spezzò e il giovanotto dovette scendere a piedi. Erna disse "tu vieni sempre dietro a me" e partì e naturalmente, siccome continuavo a cadere - ormai anche per la stanchezza - la persi presto di vista. Pazienza; tanto in discesa dovevo andare e c'erano comunque tanti sciatori che scendevano. Ma man mano la gente si diradava, dato il tempo che perdevo nel cadere e rialzarmi sempre più faticosamente, e alla fine mi trovai sola in un viottolo incassato fra due sponde di neve ammassata e tutto gelato. Contenta di aver trovato una strada che senz'alcun dubbio portava in giù, scesi per questo viottolo. Ad un certo punto stavano seduti sul bordo due ragazzi che chiacchieravano ed io pensai: speriamo di non

cascare proprio davanti a quei due. Ad una ragazza di vent'anni si potrà forse perdonare questa manifestazione di vanità, della quale fui però subito punita. Infatti, dopo la curva successiva, da dove i due non mi potevano vedere, caddi di nuovo e uno dei miei sci si conficcò nella neve ghiacciata della sponda; invano cercai di alzarmi, perché l'altro piede, sul quale dovevo appoggiarmi, scivolava sul ghiaccio. Alla fine contravvenni al tassativo divieto di Erna: MAI togliere uno sci! Tirai fuori lo sci incastrato nel bordo del viottolo, me lo rimisi e proseguì la mia sgangherata discesa. Intanto cominciava ad imbrunire e dalla valle saliva una nebbiolina gialla; cominciai ad avere paura, ma proprio allora ci fu un'apertura e vidi non lontano da me la corriera, la gente che aspettava e Erna che mi veniva incontro dicendo: "Eccoti qui finalmente; io sono qui da due ore." Se ho mai avuto voglia di strangolare qualcuno! Per fortuna, il nostro mancato accompagnatore aveva una borraccia di brandy e mi dette un bicchierino che mi rimise un po' al mondo. Anni dopo, sono capitata in quello stesso posto, ho riconosciuto senza il minimo dubbio il viottolo e ho visto che tutti gli sciatori più esperti si toglievano gli sci, lo attraversavano, si rimettevano gli sci sull'altra sponda e nessuno voleva credermi che io avevo fatto quella discesa ghiacciata alla fine della mia prima gita sciistica.

Vennero le vacanze di Natale ed io andai a casa, mentre Erna rimase a Torino. Allora le lettere impiegavano al massimo un giorno o due e perciò fui sorpresa che, al mio ritorno, non trovassi Erna alla stazione, pur avendole scritto il giorno e l'ora del mio arrivo. Quando arrivai in via Calandra 17, notai subito uno strano pallore e lo stupore di Erna per il mio arrivo; le avevo scritto che sarei arrivata giovedì, ma lei credeva che fosse mercoledì. Anche a prescindere da questa confusione, faceva strani discorsi dai quali mi sembrava di dover dedurre che durante la mia assenza fosse venuto a trovarla il dottore di Berlino di cui era innamorata e che - come seppi in seguito - non aveva mai mostrato il minimo interesse per lei. Man mano che passavano i giorni, riuscivo a capirla sempre meno e mi venne il sospetto che fosse diventata un po' matta. Parlando solo per sottintesi, similitudini e simbolismi, si offendeva amaramente dei miei sforzi di intavolare un discorso razionale e di capire che cosa fosse successo veramente; li considerava miei tentativi di sabotare il misterioso legame che aveva stabilito con il suo amato, per cui credeva di sapere che lui soffrisse di attacchi di soffocamento, che fosse morta sua madre e chissà quante altre cose ancora. Né era questo l'unico misfatto di cui mi accusava, dicendomi bugiarda, insincera e intrigante. La mia prima idea fu di rivolgermi a Luisa Levi, ma Erna aveva respinto in modo così brusco un invito in casa Levi, dicendo che non c'era bisogno che ci invitassero sempre a pranzo; perciò non osai più farmi vedere da loro. Non potevo scrivere a Elisabeth, perché avevamo sempre scritto insieme e letto le rispettive lettere e non mi sembrava di poter scrivere senza dire niente ad Erna, perché lei avrebbe immancabilmente visto la risposta con l'inconfondibile calligrafia di Elisabthr. Era chiaro che Erna soffriva molto e piangeva spesso, ma tutti i miei tentativi di aiutarla non facevano che confermarla nei suoi sospetti verso di me.

Non ricordo per quanto tempo sia andata avanti questa storia; certamente diverse settimane, fino a quando un giorno Erna disse che non potevamo più stare insieme. Fino all'inizio di questa crisi, la parola "insieme" che anche allora, pur parlando naturalmente tedesco fra di noi, dicevamo in italiano, era stata la consolazione nostra e delle nostre famiglie lontane. Dividemmo i soldi che fino a quel giorno avevamo versato in una cassa comune per le spese per il mangiare ecc. ed io ero così afflitta da questa situazione che mi sembrava impossibile riprendermi quel danaro, per cui girai per le strade di Torino fino a quando non l'avevo distribuito a tutti i mendicanti che trovavo. Lasciai ad Erna il volume di poesie, drammi e saggi di Hugo von Hofmannsthal che Martin Schoenberger mi aveva regalato per il mio compleanno e dal quale avevo letto ad Erna, una delle prime sere dopo il mio ritorno, "L'Imperatore e la strega", appunto in uno dei miei tentativi di distrarla e consolarla un po'. Il primo risultato era stato che lei aveva lasciato il ferro caldo sul mio pigiama che stava stirando, facendoci un bel buco a forma di ferro da stiro, il secondo che da quel punto in poi lei era l'imperatore ed io la strega. Mi dispiacque molto separarmi da quel bellissimo libro e lo rimpiango ancora oggi. Ma nel complesso non posso negare che fu un sollievo non stare più con Erna, anche se mi sentivo un po' in colpa per questo sentimento.

Tutto questo deve apparire del tutto incomprensibile e abbastanza assurdo se si pensa a quello che è oggi una ragazza di 21 anni. Ma allora si era molto meno indipendenti e nient'affatto autonome. In

più, Erna era una specie di modello per me, essendo già laureata in medicina ed essendo la più cara amica della mia sorella prediletta; in altre parole, aveva un immenso ascendente su di me e per giunta, a Torino eravamo sole, non avevamo fatto nessuna amicizia, ci sentivamo ancora molto straniere.

Avevamo da tempo smesso di andare alla mensa universitaria; non ricordo il motivo e, non avendo più a disposizione il fornello di Erna, sul quale avevamo preparato le nostre cene, la mia dieta da quel momento in poi si componeva di pane e formaggio, pane e prosciutto, pane e salame con insalata e frutta e fu l'unico periodo della mia vita in cui sono ingrassata, raggiungendo - se non ricordo male - il rispettabile peso di kg 53!

Nell'approssimarsi delle vacanze di Pasqua, scrissi a casa che sarei rimasta a Torino a studiare per preparare gli esami del primo anno. Poi, proprio alla vigilia di Pasqua, pensai che in fondo era inutile che rimanessi in quella malinconica condizione, sola nella mia stanza e potevo benissimo portarmi dietro libri e appunti e studiare a casa; feci precipitosamente la valigia, corsi alla stazione e presi il solito treno per Milano e quello della notte per Monaco. Dato che non c'era stato tempo per avvisare i miei, mandai un telegramma da Monaco, prima di prendere il treno per Augsburg e perciò fui stupita che non ci fosse nessuno ad accogliermi alla stazione. Presi un taxi, ma non avevo abbastanza soldi tedeschi per pagarlo, per cui feci una grande scampanellata e dissi alla cuoca di pagare il taxi, mentre io mi precipitai in sala da pranzo, dove i miei erano a tavola, sorpresi e felici di vedermi arrivare. Il telegramma arrivò nel pomeriggio o forse il giorno dopo, mentre la mattina, come di consueto, papà aveva ritirato dalla sua casella postale la mia lettera, in cui avevo appunto detto che non sarei venuta. Questa, della lettera settimanale che doveva essere nella casella la domenica mattina, era una regola assoluta per le figlie lontane da casa e se non c'era, la cosa non passava sotto silenzio e si poteva star certi che nella lettera che i nostri genitori, con altrettanta sicurezza, ci avrebbero scritto la domenica sera, non sarebbe mancato un rimprovero.

L'idea era stata, naturalmente, di stare a casa una decina di giorni, al massimo due settimane; invece ci sono rimasta fino a ottobre, perché mi sono ammalata di polmonite. Un pomeriggio venne a trovarmi una mia amica quando io avevo appena fatto il bagno, per cui mi sono avvolta rapidamente in un accappatoio e sono andata a chiacchierare con lei. Era una bella giornata di primavera, la finestra era aperta e, pur non sentendo affatto freddo, mi sono presa un bel raffreddore che poco per volta si è trasformato in broncopolmonite. Penso che a questa evoluzione dal raffreddore alla polmonite non fosse estraneo il disgusto col quale pensavo al mio ritorno a Torino. Il Dr.Aub, che era diventato il nostro medico dopo che il nostro caro vecchio Geheimrat Wiedemann¹ si era messo a riposo, mi fece iniezioni di transpulmina e un giorno qualche goccia della soluzione oleosa cadde sul lenzuolo. Il dottore si scusò molto con la mamma, dicendo "so che le brave padrone di casa non hanno piacere che questo succeda", e la mamma col più dolce e ironico dei sorrisi: "io non sono una padrona di casa così brava." Quando ero quasi guarita, il dottore disse che il giorno successivo non sarebbe venuto e che Sophie mi facesse un'altra iniezione solo se la mia temperatura superava i 38°. Sophie era allora e da tempo infermiera professionale, qualificata ed espertissima per cui un'iniezione intramuscolare non rappresentava certo un problema per lei, ma farla a quella che per lei continuava sempre ad essere la sorellina piccola, era troppo spiacevole, perciò sorvegliava attentamente il termometro e lo tolse prima che raggiungesse i fatidici 38°C.

Sono guarita lo stesso e in autunno sono tornata a Torino, guardandomi bene dal riprendere la stanza nella malfamata via Calandra, dove Erna era però rimasta. La andai a trovare e seppi così che aveva dato in un'unica sessione tutti gli esami del 6° anno. Le restava solo da presentare e

¹ A questo proposito vale la pena di ricordare che questo caro dottore aveva un unico figlio che nella guerra del 1914-18 era stato ufficiale nel reggimento nel quale serviva Adolf Hitler, il quale, giunto al potere, chiamò il suo vecchio superiore come "aiutante del Fuehrer". Durante una perquisizione a casa nostra, gli incaricati trovarono sulla scrivania di mio padre la partecipazione che era morto il Geheimrat Friedrich Wiedemann, partecipazione firmata, com'è ovvio, dal figlio. I nazisti scandalizzati domandarono a mia madre come mai avesse questa partecipazione e Mamma spiegò che, oltre al nostro medico, il dr.Wiedemann era stato anche un caro amico e i nipotini, Mirle e Zaus (Marie e Klaus) erano sempre venuti a giocare con me nel nostro giardino quando erano ospiti dei nonni. Quel giorno la perquisizione è finita presto senza ulteriori insistenze.

discutere la tesi, ma mi disse che il giorno dopo sarebbe tornata a Berlino, rinunciando a riprendersi la laurea in Italia. Povera Erna. Ci furono ancora diverse crisi, anche gravi, durante una delle quali Elisabeth fu chiamata e si precipitò a Berlino dalla Svezia, dove allora insegnava. Alla fine Erna emigrò negli USA e si stabilì come psichiatra infantile - credo con parecchio successo - prima di morire in un incidente di macchina, investita da un camionista che si era addormentato al volante. Povera Erna; sono convinta che se avesse potuto condurre la vita che aveva progettato in quella che lei, come tutti noi, aveva considerato la sua patria, non sarebbe andata incontro a quei terribili squilibri psichici. La rividi una sola volta, andando a salutarla all'aeroporto quando tornò da un viaggio in Israele. La penso con un profondo senso di compassione e anche di gratitudine, perché fu lei a farmi conoscere la "Patologia della vita quotidiana" di Freud, che leggevamo insieme prima che scoppiasse la crisi. Debbo però dire anche che non fu lei sola a soffrire e ci sono voluti anni, e soprattutto l'incontro con Paolo, prima che riconquistassi un minimo di fiducia in me stessa e mi convincessi che non ero l'essere abominevole che lei aveva visto in me.

Quando sono tornata a Torino nell'autunno del '34, c'era Hans Berneis, figlio di un lontano cugino della mamma. Lo avevo incontrato una volta quando ero stata a Norimberga dallo zio Gabriel e avevamo poi scambiato alcune lettere, perché anche lui voleva venire a studiare medicina a Torino; in un secondo tempo decise invece di studiare chimica. Il guaio fu che si prese una terribile cotta per me. Voleva a tutti costi che promettessi di sposarlo ed io, convinta che nessuno mi avrebbe voluta e per non rischiare che si ammazzasse, come sempre minacciava (e portava in tasca un tubetto sigillato di cianuro di potassio), promisi, sì, che l'avrei sposato. Era un bravo ragazzo, intelligente e mi voleva veramente bene; in più suo nonno era uno zio della mamma, Onkel Louis, cui ero molto affezionata. Mi fu anche molto vicino in un momento molto difficile, ma tendeva ad essere piagnucoloso, il che mi dava terribilmente ai nervi. Un mio amico, Georg Kuritzkes, diceva che era ovviamente stato tirato su da bambinaie, il che era probabilmente vero, perché aveva perduto la mamma molto presto.

Quando vennero le vacanze d'estate, avevamo in progetto di viaggiare insieme, di fermarci un paio di giorni a Monaco che Hans non conosceva e poi di andare dai miei. Invece, durante il viaggio, nel treno in cui v'erano diversi studenti ebrei che tornavano a casa per le vacanze, si diffuse la voce che si sarebbe stati arrestati alla frontiera. Scendemmo perciò a Verona, telegrafammo a casa e ci fermammo lì un paio di giorni in attesa che la situazione si chiarisse. Prendemmo due stanze in un alberghetto, dov'erano le zanzare più grosse e più fameliche che abbia sperimentato in vita mia. Prima di andare a dormire cercavamo di ammazzarle tutte e perché erano così grosse, era troppo disgustoso farlo nella maniera solita fra le due palme; perciò infilavamo le mani nelle scarpe. Andavamo poi a dormire al buio senz'accendere la luce; non servì, non so come, le zanzare entravano lo stesso mangiandoci vivi. In quell'occasione, la voce dell'arresto alla frontiera fu un falso allarme. Qualche anno più tardi, successe effettivamente: alla frontiera non si venne arrestati, ma fu sequestrato il passaporto e ci si dovette presentare alla frontiera entro 24 ore per riaverlo e ripartire verso l'estero.

Lasciammo cadere il progetto di Monaco, andando subito ad Augsburg e subito la prima sera dicemmo a mamma del nostro fidanzamento; per una storia di un furto che non ricordo bene, papà e Sophie non erano a casa. I miei presero malissimo questa notizia, soprattutto mamma ne fu sconvolta e piangeva disperata. Non so ancora oggi per quale motivo si disperasse tanto: la parentela non era così stretta da rappresentare un rischio; Hans aveva 13 mesi meno di me, non una differenza da preoccupare; era un bravo ragazzo, veniva da una famiglia che si conosceva. Ma tant'è, la disperazione era reale e fu deciso che non se ne sarebbe parlato più; eravamo entrambi lontani dal completare i nostri studi e sapevamo tutti che i veri problemi sarebbero venuti dopo.

Fino alla fine del 3° anno avevo dato un solo esame, quello di biologia generale, nell'ottobre '34 al mio ritorno a Torino. Ora si trattava di affrontare lo scoglio grosso: l'anatomia, incubo di tutti gli studenti di medicina a Torino. Il cattedratico era Giuseppe Levi, istologo di fama internazionale, ma come docente assai inferiore ai miei professori di Monaco. Faceva lezione stando sempre nello stesso punto e ripetendo sempre lo stesso gesto, rivolto sempre alla destra del semicerchio dell'aula. Siccome in questo modo le lezioni risultavano noiose e gli studenti, sapendo che il professore, oltre

che irascibile, era inviso al regime fascista (era anche stato in prigione per breve tempo nella primavera del '34, dopo che uno dei suoi figli era stato fermato alla frontiera con una macchina piena di letteratura clandestina e si era salvato buttandosi nel fiume per raggiungere la salvezza in Svizzera) rumoreggiavano e si permettevano ogni sorta di stupidi scherzacci. Così, non appena si spegneva la luce per le proiezioni, cominciarono a volare aeroplanini di carta attraverso il cono di luce del proiettore. Il professore si arrabbiava moltissimo e, siccome quelli che sempre disturbavano la lezione sedevano dalla parte che lui non guardava, un giorno proruppe nell'esclamazione che quelli del lato sinistro potevano benissimo fare a meno di venire a lezione. Alla lezione seguente, tutti gli studenti si ammassarono in quella parte dell'emiciclo e siccome l'ingresso era da quel lato, il professore, entrando, vide dapprima l'aula vuota. Ebbe un momento di stupore e dopo un altro passo capì lo scherzo, che per una volta tanto era simpatico e del quale anche lui sorrise. Un'altra cosa simpatica era che il giorno di San Giuseppe gli si fece sempre trovare un gran mazzo di fiori, cosa che non si faceva per altri professori.

Io avevo preparato l'esame studiando con Georg Kuritzkes, un collega di Lipsia che andò poi a combattere in Spagna. L'esame andò bene, presi 28, che a Torino per l'anatomia era un bel successo e dopo, il professore mi fece chiamare e mi domandò se volevo diventare allieva interna nel suo istituto. Era una proposta o offerta che non si poteva che accettare con entusiasmo. Perciò, durante le vacanze estive fu acquistato un microscopio con l'aiuto del Dr. Aub e ai primi di ottobre ripartii per Torino. Papà aveva tentato di pagare il dazio per il microscopio attraverso la Camera di Commercio, ma la cosa non era risultata possibile. Così prevedevo qualche difficoltà alla frontiera, per cui pregai i viaggiatori che erano nel mio scompartimento, due signori e una signora, qualora mi facessero scendere e non fossi tornata quando il treno sarebbe ripartito, di mettere sul marciapiedi la mia valigia. Naturalmente, questi vollero sapere per quale motivo pensassi di dover scendere e, sentito del microscopio, dissero: neanche per sogno: misero il microscopio sotto la panca, la signora aprì ed allargò il suo ampio soprabito e il microscopio passò inosservato e senza pagare dogana. Posso dire subito che in un'altra occasione è mancato poco che quel trucco di nascondere le cose sotto la panca mi mettesse in seri guai. Correva voce che in Germania cominciassero a scarseggiare carne e burro, per cui, prima di partire per le vacanze di Natale, comprai un kg di burro e due grandi scatoloni di carne. Quando passammo il Brennero, approfittai del fatto che ero sola nello scompartimento per nascondere i miei tesori sotto la panca e mettere in disordine il contenuto della mia valigia perché non si notasse il vuoto. A Innsbruck salirono diverse persone e il treno, gelido fino a quel momento, cominciò a scaldarsi. Sbirciavo preoccupata sotto la panca, nel timore di vedere comparire un rivoletto di burro fuso. Andò tutto bene, ma a Monaco, una delle signore nello scompartimento non si decideva assolutamente a scendere. Io facevo finta di aspettare che qualcuno mi venisse a prendere, affacciandomi continuamente al finestrino e imprecaando dentro di me contro quella lumaca che non si muoveva. Finalmente quella si decise ad andarsene ed io, in tutta fretta, estrassi i miei regali da sotto la panca, mentre nello scompartimento vicino era già arrivato l'uomo delle pulizie; il pacco di burro era tutto molle, ma non ne era uscito nulla.

Iniziare la carriera di allieva interna all'Anatomia significava in primo luogo dimostrare che si era dotati di pazienza. Si riceveva prima di tutto una fetta di osso, molto sottile e un attrezzo che forse oggi non esiste nemmeno più e serviva per fare il filo ai rasoi che allora molte persone e soprattutto i barbieri di professione usavano ancora. Si trattava di un rettangolo di pietra levigatissima, sul quale bisognava muovere avanti e indietro la scheggia d'osso in modo da assottigliarla al punto di farla diventare trasparente sotto il microscopio. Era un lavoro tediosissimo che ci tenne occupati per diverso tempo, non ricordo se giorni o settimane; comunque, alla fine della giornata facevano male le dita e se uno si sognava futuro scienziato celebre, magari aspirante al Nobel, era piuttosto frustrante. Superato questo primo scoglio, bisognava imparare ad usare il microtomo, cosa non facile, e impadronirsi di alcune delle tecniche di fissazione, inclusione e colorazione, dopo di che si riceveva un primo argomento di ricerca, di solito rappresentato dal conteggio o dalla misurazione di cellule, perché Levi aveva dimostrato che numero e dimensione delle cellule, specie di quelle del sistema nervoso, hanno un preciso significato biologico. Ma io non sono nemmeno arrivata a quel punto. Ebbi ragione di pentirmi di aver detto spesso che la politica non mi interessava; fu invece la politica ad interessarsi di me in maniera tutt'altro che piacevole. L'Italia fascista si imbarcò nella guerra d'Abissinia e gli Stati aderenti alla Società delle Nazioni imposero le sanzioni; sanzioni che furono

applicare in maniera assai blanda, se non addirittura trascurate, come era facile constatare a Torino: bastava avvicinarsi allo scalo merci, per veder arrivare dalla Francia vagoni colmi di carbone. Ma tant'era; gli studenti fascisti si sentirono in obbligo di indire un'assemblea (allora si chiamava "adunata"), nella quale fu proposto e deciso che gli studenti stranieri non dovevano più essere allievi interni negli istituti universitari. All'atto pratico, soltanto io, allora ancora cittadina del più potente alleato dell'Italia fascista, fui espulsa dall'Istituto di Anatomia. Ero molto infelice, non solo perché mi si privava della possibilità di incamminarmi su una strada che mi piaceva e il primo passo della quale mi ero conquistato da me, ma anche e soprattutto perché nel frattempo era stato disposto che agli stranieri (leggi ebrei profughi) non sarebbe più stata concessa l'iscrizione nell'albo dei medici ed era questa che contava ai fini della possibilità di esercitare la professione nell'Impero britannico. In altre parole, si vanificava la ragione più importante che ci aveva indotti a studiare medicina in Italia. Per giunta, coll'inizio del 4° anno e quindi con le prime esercitazioni in clinica, mi ero dovuta rendere conto che non ero tagliata per la professione del medico, perché la vista degli ammalati e delle loro sofferenze mi coinvolgeva e sconvolgeva oltre misura. Sapevo bene che per le sere dopo le esercitazioni era inutile che mi comprassi da mangiare, tanto non sarei riuscita a mandare giù un solo boccone. So che questo capita più o meno a tutti gli studenti di medicina, ma poco per volta si impara a prendere le distanze; io però non ebbi occasione di impararlo ed ero perciò comunque contenta di dedicarmi al lato scientifico della medicina che mi affascinava molto. Ora, anche questa strada sembrava preclusa. Diverse persone cercarono di aiutarmi, anche perché nessuno si presentava a voler occupare il mio posto di allieva interna all'Anatomia. Tutto era vano ed era ovvio che le autorità universitarie erano solo contente dell'occasione per fare un dispetto, sia pure di nessun peso, al professor Levi. Che io sappia, a nessuno dei numerosi studenti stranieri è stata preclusa la possibilità di frequentare gli istituti universitari.

Installai quindi un piccolo laboratorio nella mia stanza, il che era possibile, perché non avevo una padrona di casa, ma due padroni di casa, padre e figlio, entrambi cuochi in case molto signorili. Uscivano perciò presto al mattino e tornavano tardi la sera, spesso portandomi pregevoli avanzi. Veniva una donna che faceva le pulizie e per il resto della giornata, la padrona di casa ero io, tanto che a mezzogiorno venivano Hans e due o tre amici e mangiavamo insieme, il che risultava per tutti in una notevole economia. Così ho imparato a cucinare e loro erano contenti di fare da cavie per i miei esperimenti culinari. Per questo mio "laboratorio casalingo" mi feci mandare dai miei vetreria e strumenti che in ogni caso servivano, perché l'Istituto era troppo povero per fornirci i materiali. Avevo costruito una specie di piccolo termostato con una grande scatola di latta che cercavo di mantenere a temperatura costante tenendola sopra una pentola di acqua calda. Era tutto molto impreciso e press'apochistico. Una della compagne dell'Istituto tagliava i miei blocchi al microtomo e ogni 15 giorni andavo dal direttore amministrativo dell'università per sentirmi dire che ancora non era stata presa alcuna decisione e ripassassi fra due settimane. Non so come, Levi venne a sapere di questo mio cosiddetto laboratorio casalingo e si mise a urlare nel telefono, appunto con il signore che mi aveva sempre dato quella risposta, col risultato che mi fu concesso il ritorno nell'Istituto.

L'Istituto di Anatomia dell'Università di Torino era un bel posto per lavorare. Gli allievi interni erano tutti ragazzi molto studiosi e ben preparati; del resto, altrimenti non sarebbero stati accettati e nessuno che avesse poca voglia di studiare avrebbe cercato di entrare in quell'ambiente, dal quale - sia detto per inciso - sono usciti ben tre Premi Nobel. Tra gli interni c'era uno spirito cameratesco, sebbene i furti fossero all'ordine del giorno: infatti, oltre a dover avere i nostri microscopi, dovevamo anche provvedere per conto nostro a reattivi, coloranti ecc. e alcuni di questi erano piuttosto costosi. Avevamo ciascuno un armadietto munito di chiave, ma le chiavi erano tutte uguali, per cui era come se non ci fossero. L'unico rimedio, anche questo di scarsa efficacia, era di tenere i nostri reattivi in bocce e bottiglie senza etichetta o con etichette fasulle, per cui bisognava ricordarsi che nella boccetta con etichetta xy c'era il colorante yz e così via. Eravamo poi uniti dal comune terrore del Professore, quando bisognava presentarsi a lui per far vedere i risultati del nostro lavoro. Levi infatti era impaziente e piuttosto ruvido; non esitava affatto a chiamare i suoi allievi e collaboratori "impiastri" o forse anche qualcosa di peggio e di dire senza perifrasi che ciò che si era fatto, detto o scritto non valeva proprio niente. Ma mentre, come ho detto, le sue lezioni non erano particolarmente affascinanti, come maestro, nel rapporto interpersonale era insuperabile e non era difficile guardare dietro la ruvida facciata esterna.

Risultati, per me, inizialmente ce ne furono pochi, per non dire nessuno. Avrei dovuto raccogliere un certo ganglio della base del cervello di feti o neonati, per misurarne le cellule. Per questo avevo bisogno che i medici della Clinica Ostetrica mi avvisassero quando nasceva un bimbo morto, e non se ne ricordavano spesso. Per giunta, non era tanto facile identificare il pezzo che mi serviva e il primo tentativo fu un triste fallimento: messo sotto il microscopio, il mio prezioso materiale si rivelò come volgarissimo grasso; altro che cellule nervose da misurare! Alla fine però riuscì a raccogliere materiale sufficiente, misurare le cellule e utilizzare il tutto per la mia tesi di laurea, nella cui stesura Levi mi aiutò moltissimo e questa era veramente la parte migliore di tutta l'esperienza, perché Levi era animato da genuino interesse per i suoi allievi e giovani collaboratori e in mezzo pomeriggio con lui a riscrivere quanto si era scritto s'imparava più che in mesi di sgobbo sui libri, soprattutto il rigore del ragionamento e l'onestà di dire solo quello di cui si avevano le dimostrazioni.

Dovettero però capitare molte cose prima che fosse ora di pensare alla tesi. C'erano naturalmente gli altri esami da preparare, i corsi e le esercitazioni da frequentare e poi c'era sempre gente che voleva imparare il tedesco. Bisogna infatti tener presente che allora la lingua della scienza era il tedesco e chi voleva imbarcarsi in una carriera scientifica, doveva almeno saperlo leggere. Ho ancora molti rimorsi per i soldi che mi vennero pagati (e di cui avevo urgente bisogno) dalle diverse persone che si consideravano miei allievi. Debbo confessare onestamente che nessuno ha imparato molto dalle mie lezioni; era un mestiere che non sapevo fare e che non so fare nemmeno oggi.

Un altro frequente incarico erano traduzioni e anche qui, inizialmente non andò molto bene. Sebbene avessi imparato l'italiano abbastanza rapidamente e piuttosto bene, dovetti scoprire che non basta saper parlare una lingua senza errori e senz'accento; scriverla è una cosa diversa e tradurre è ancora un'altra cosa e soprattutto non è una cosa che si faccia in fretta. In seguito però, questo fu un mestiere che mi riusciva abbastanza e avevo alcuni "clienti" per i quali raccoglievo, traducevo o riassumevo intere bibliografie e fu una fortuna, perché dal '37 in poi, mio padre non ebbe più l'autorizzazione a mandarmi i soldi in Italia. Ero quindi occupatissima ed era una vera fortuna che Hans si fosse trasferito a studiare chimica a Napoli; perciò ci vedevamo di rado.

Quando, nel novembre del 1938, venne la notizia degli orrori che accadevano in Germania, andai alla posta e prenotai una telefonata R per casa, il che voleva dire che avrebbero pagato i miei; naturalmente non avevo telefono nella mia camera in via Belfiore e non l'avevano nemmeno i miei padroni di casa. Fu in quell'occasione che imparai come si sillabano i nomi in italiano, con una città per ogni lettera, quando l'impiegato prenotava la comunicazione R per la famiglia Domani-Ancona-Napoli-Napoli al numero 7230 di Ancona-Udine-Genova-Savona-Bologna-Udine-Roma-Genova. Ci volle, se non ricordo male, una buona mezz'ora prima che potessi parlare con mamma e chiederle se avessero dovuto chiamare un falegname. Questo, per chiederle, senza dirlo esplicitamente, se la casa fosse stata danneggiata, come era accaduto in moltissimi casi. Mamma mi disse di no, ma dovette farmi capire che mio padre era in prigione.

Ero stata a casa l'ultima volta nelle vacanze d'estate del '38, immediatamente dopo l'esame di laurea. Ero una delle ultime laureate del mio professore; pochi giorni dopo, Mussolini tenne il famigerato discorso, se non ricordo male a Reggio Calabria, nel quale dichiarò che anche gli italiani erano ariani e dovevano badare alla purezza della loro razza. Nei pochi giorni tra l'esame e questa "rivelazione", il professore mi aveva assegnato un nuovo tema di ricerca e mi era stato offerto un posto di istologa all'Istituto di Neurologia dell'università di Genova. Non ci voleva molto per capire che il discorso di Mussolini vanificava entrambe le cose. E' vero che ho fatto e concluso la piccola indagine - si trattava di una questione riguardante l'intestino e gli esperimenti si dovevano fare su cavie - nel senso che feci in tempo a raccogliere tutto il materiale, per poi scrivere il lavoro nei primi mesi in Inghilterra e mandarlo a Levi che si era trasferito a Liegi, dove l'invasione nazista ebbe, tra le altre e assai più gravi conseguenze, anche quella della perdita del mio prezioso contributo al sapere umano.

Tornare a casa nel luglio '38 non era stato un piacere. Papà e mamma erano alla stazione ad attendermi e il taxi, il quale ci portò a casa, ebbe un piccolo incidente. L'autista si rivolse a noi,

chiedendo se eravamo disposti a testimoniare che non era colpa sua ed io stavo per dire che avevo visto com'erano andate le cose, ma papà, seduto dietro di me, mi dette uno strattone alla spalla, sibilando che stessi zitta. Infatti, nessuno doveva sapere che ero ad Augsburg, non dovevo vedere nessuno e la precauzione non era affatto superflua: seppi poi, tornando a Torino, che a quelli dei miei colleghi che si erano recati in Germania, alla frontiera era stato tolto il passaporto con l'avvertimento che dovevano ripresentarsi alla frontiera entro al massimo 24 ore per riaverlo e poter ripartire. Non ho idea come mai questo non sia successo anche a me. Non ricordo quanto tempo sia rimasta a casa; non più di due o tre settimane, credo, ma durante quel tempo cercai invano di convincere i miei che dovevano andar via, che non dovevano più restare in Germania. La loro obiezione fu sempre la stessa: siamo vecchi, che vuoi che ci facciano; se andassimo all'estero dovremmo essere a carico delle nostre figlie.

Durante questo ultimo soggiorno, Hanni Dasch, il quale, pur avendo dovuto sottoscrivere che si impegnava a rompere i rapporti con amici e conoscenti ebrei, continuava a venire (di sera, entrando al buio dal piccolo cancelletto che ammetteva al giardino) mi portò certi disegni complicatissimi che dovevo capire e imparare a memoria, con i quali illustrava un suo metodo di difesa antiaerea che avrebbe reso impossibile la guerra aerea e con ciò la guerra stessa. Voleva che io, giunta all'estero, trasmettessi questa sua invenzione alle autorità inglesi o americane, illudendosi che così i nazisti non avrebbero potuto fare la guerra o l'avrebbero subito persa. Io ascoltavo con la dovuta attenzione le sue spiegazioni e studiavo i suoi disegni, cercando anche di mandarli a mente, pur ricordandomi sempre di quanto mi aveva detto la mamma, quando io, bambina, alla fine della Prima Guerra Mondiale avevo detto che bastava inventare un'arma del tutto nuova che il nemico non avesse, per vincere. Insomma l'illusione di tutte le linee Maginot della Storia. La mamma mi aveva spiegato allora che qualunque arma o difesa si inventasse, non ci sarebbe voluto molto prima che fosse inventata la corrispondente arma superiore o un meccanismo di difesa.

Tornai a Torino via Zurigo, fermandomi qualche giorno presso gli amici Stehli; Marcel si era sposato e aveva una deliziosa e vivacissima bimba di forse 3 anni. C'era il Congresso Internazionale di Istologia, il primo, e per molti anni l'unico congresso scientifico al quale abbia assistito. Fu in quell'occasione che venne presentato il microscopio elettronico, o meglio, le prime immagini ottenute con esso.

Sapevo, e non v'era chi non sapesse che non avrei potuto rimanere in Italia e che era in preparazione una legislazione contro gli ebrei sul tipo delle famigerate leggi di Norimberga. Ed ecco, ero stata in Italia quasi cinque anni e non avevo mai visto Firenze; questo non era assolutamente accettabile e bisognava porre riparo. Arrivai al mattino molto presto del 1° settembre 1938. Mi sembra che fossero passate da poco le 5; così, le strade di Firenze erano tutte mie; ricordo di aver incontrato solo un netturbino in via Tornabuoni e potevo così immaginare strade popolate da nobili toscani in costumi rinascimentali. Girai per Firenze tutto il giorno, evitando accuratamente di vedere quanto era scritto su quelle specie di manifesti che i giornalai mettevano davanti alle edicole con le notizie più importanti della giornata; si sapeva infatti che quel giorno si riuniva il Gran Consiglio del Fascismo e che sarebbero state prese delle decisioni riguardanti gli ebrei. Nel pomeriggio presi un autobus per Piazzale Michelangelo, da dove si vede la meravigliosa città nel suo insieme e la sera presi il treno per Napoli. Il signore seduto di fronte a me leggeva il giornale, l'ultima pagina; così io potei vedere la prima e venni a sapere, tra l'altro, che tutti gli ebrei stranieri dovevano lasciare l'Italia entro il 12 marzo 1939. Ecco, dunque, c'eravamo.

Hans oltre ad avere un affidavit, cioè quel indispensabile documento col quale un cittadino degli USA si impegnava ad impedire che l'aspirante immigrante diventasse un peso per i servizi sociali degli USA, aveva anche un numero non troppo alto della sua domanda d'immigrazione. Questo, oggi, richiede una spiegazione; allora, se si diceva di avere un numero alto o basso, nessuno dubitava che si trattasse della domanda d'immigrazione negli USA, tant'è vero che si domandava, scherzando, lei è ariano o studia l'inglese? L'immigrazione era contingentata per ciascun paese e il contingente della Germania non era molto alto, perché prima di Hitler non v'erano moltissimi tedeschi che volessero immigrare negli USA; invece, dopo l'avvento dei nazisti al potere le cose cambiarono e dopo le leggi di Norimberga non c'era ebreo tedesco che non si procurasse almeno un

numero dal competente consolato americano, per cui presto questi numeri raggiunsero le cinque e le sei cifre. Bisogna ancora dire che quello che contava non era né la cittadinanza né il domicilio, ma il luogo di nascita; una fortuna per quegli ebrei che erano nati nelle parti della Germania che erano state cedute col Trattato di Versailles alla Polonia; così entravano nella quota polacca, che era alta. Non serviva che noi fossimo in Italia, sempre dovevamo entrare nell'affollatissima quota tedesca, pur potendo presentare la domanda al consolato generale degli USA a Napoli.

Un affidavit credevo di averlo anch'io, perché papà, che da giovane era stato due volte negli USA, aveva scritto alla signora Freda Warburg, vedova di uno dei più ricchi banchieri di New York e figlia di un signor Schiff, anche lui molto abbiente e originario di Francoforte, come mio padre, presso il quale papà era stato invitato qualche volta durante i suoi soggiorni negli USA. La signora gli aveva risposto che la sua lettera le era piaciuta tanto, ricordandole la casa paterna e le cene del venerdì sera, per cui, pur avendo deciso di non dare altri affidavit, visto che ne aveva già dato quindici, avrebbe dato a me il sedicesimo.

Aveva incaricato delle formalità un'organizzazione che si chiamava National Committee for Refugees, indirizzo telegrafico NACOMREF, e qui cominciò la tragicommedia: invece di inviare il prezioso documento a me o a mio padre, lo mandarono al consolato generale degli USA a Stoccarda, presso il quale mi sarei dovuta presentare se fossi stata nella mia città natale, dove però non potevo a quel punto più andare senza rischiare di finire in campo di concentramento. Tutti gli sforzi di estrarre da lì il prezioso affidavit fallirono miseramente. Papà assoldò perfino un avvocato di Monaco che aveva rapporti con quel consolato e si recò appositamente a Stoccarda: l'affidavit era lì e lì restava. Lettere, telegrammi a New York con la richiesta di inviare un duplicato. Il duplicato fu mandato, ma dove? Ancora a Stoccarda, naturalmente! Sembra una barzelletta, ma era tutt'altro che comico, perché intanto il tempo passava e la data del 12 marzo si avvicinava minacciosa.

Intanto i miei preparavano la loro emigrazione in Palestina, perché bisogna sapere che, quando papà fu messo in prigione nel novembre 1938, mamma aveva subito inviato un telegramma a Elisheva e Frieder, revocando quanto era stato scritto la domenica precedente in risposta alla loro lettera, in cui mio cognato spiegava che v'era un'ultima possibilità che lui potesse ottenere il visto di immigrazione per i nostri genitori, ma doveva avere la loro risposta entro pochissimi giorni. A questa lettera i miei avevano risposto per l'ennesima volta che non volevano emigrare per non diventare un peso per le loro figlie. Visti gli avvenimenti del Novembre '38, si decisero ad accettare l'offerta del genero e Sophie e Gertrud, che avevano sempre detto che non sarebbero andate via finché c'erano i genitori, optarono per l'unica possibilità ormai aperta, cioè di andare in Inghilterra come donne di servizio. Dobbiamo dunque al fatto che papà, raggiunto alle 5 del mattino dalla telefonata del custode che la sinagoga era in fiamme, si fosse vestito e fosse andato là, dritto dritto nelle fauci della belva, dove fu subito arrestato; dobbiamo a questo fatto la nostra fortuna di esserci salvati tutti. Io non conosco altre persone all'infuori di me che, quando si parla e si legge dei campi di sterminio, ha l'immensa fortuna di non dover pensare a nessuno che le era veramente vicino.

Questo furono dunque l'inverno del 1938-39 e la primavera del '39: i preparativi dell'emigrazione dei nostri genitori in Palestina, di Sophie e Gertrud in Inghilterra e intanto andava avanti la battaglia per il mio affidavit. Man mano che si avvicinava la data fatidica del 12 marzo, io cercavo affannosamente un paese dove andare. La prima scelta era naturalmente l'Inghilterra e la zia di mamma era anche disposta ad ospitarmi, ma per avere il visto, dovevo produrre l'affidavit, perché fosse chiaro che non intendevo restare in Inghilterra, e l'affidavit non c'era. Cercai di avere anch'io un visto d'ingresso come domestica, ma ci voleva tempo e di tempo cominciava a non essercene più. Intanto facevo quello che chiamavo "il giro del mondo nei consolati". Questi erano tutti o a Milano o a Genova o a Roma; a Torino non mi pare che ce ne fossero o se c'erano erano più o meno finti. Ricordo infatti che alcuni miei conoscenti credevano di aver acquistato ad un certo prezzo dei visti d'ingresso nel Paraguay, solo per scoprire che il cosiddetto console era scomparso col loro denaro ed i visti erano privi di qualsiasi valore. Imparai a quel modo la geografia dell'America meridionale e centrale, ma non ottenni nessun visto, perché quei paesi non ammettevano donne sole.

Durante quel periodo arrivò anche un ordine del consolato tedesco di presentarsi il tal giorno col proprio passaporto. L'impiegata, manifestamente imbarazzata, disse "Lei sa probabilmente di che si tratta" e ritornò dopo un momento restituendomi il mio passaporto con un enorme "J" rossa stampigliata sulla prima pagina. Così almeno era sicuro che non l'avrei fatta franca se mi fossi presentata un'altra volta alla frontiera tedesca.

Uno studente lettone, Iskia, amico di amiche mie, ebbe un'idea luminosa. Mi disse: "Io ti sposo, tu vai dai miei genitori a Riga, dove starai benissimo e appena arriva il tuo visto d'ingresso negli USA, divorziamo e parti." Quando, di lì a qualche giorno, arrivò finalmente a me la terza copia dell'affidavit, andai ad una festa, dove c'era anche Iskia, il quale, saputo la grande notizia, mi abbracciò, dicendo: Lottchen, Lottchen, meraviglioso, non c'è bisogno che ti sposi." Povero Iskia, non vide la fine della guerra.

Ma intanto la data fatidica del 12 marzo era passata e, come quasi tutti i miei amici stranieri che non sapevano dove andare, avevo fatto domanda di estensione del permesso di soggiorno, alla quale non avevo avuto risposta. Ero andata all'ufficio competente della Questura (o forse era la Prefettura?) per chiedere se ci fosse una risposta e mi fu detto che, fintanto che la domanda non fosse stata respinta, non mi sarebbe successo nulla. Era, come molte altre cose, un segno dello scarso responso che le leggi razziali trovavano in Italia. Ciò non toglie che la sera del 12 marzo stavo seduta sulle mie casse e valigie, pronta per essere buttata fuori, il che, per fortuna, non avvenne.

La mattina del 20 marzo ero invece alla stazione di Milano ad aspettare i miei genitori, i quali il giorno prima, 40° anniversario delle loro nozze, avevano lasciato per sempre la loro casa e il paese che avevano per tutta la vita considerato la loro patria. Proseguimmo insieme fino a Trieste e uno o due giorni più tardi li accompagnai alla nave, con la quale andarono a Haifa. Era, se non erro, l'ultima nave che portasse immigranti legali in Palestina. Stavo sul molo e papà e mamma mi guardavano dal ponte mentre io gridavo a loro tutte le sciocchezze che mi venivano in mente fino a quando la nave si mosse, sventolando poi il mio fazzoletto fino a quando non scomparve dal mio orizzonte.

Avevo giurato che non sarei partita dall'Italia senza aver rivisto Firenze: Mentre stavo facendo le valige, venne a trovarmi un amico, Gianni Aliberti che sapevo antifascista, per incaricarmi di portare un messaggio a Londra. Imparai a memoria ambasciata e indirizzo e regalai a Gianni un lumino da tavolo e forse qualche altra cosa che non ero riuscita a far entrare nelle mie casse e valigie stracolme. Presi il treno per Milano, lasciai il mio bagaglio al deposito e partii per Firenze. Non ricordo quanti giorni mi sia fermata a Firenze, non certo più di due o tre. Presi una stanzetta all'ultimo piano dell'Albergo Nazionale in Piazza S.Maria Novella, e partii alla conquista di Firenze. Trottavo tutto il giorno da un museo all'altro, da una chiesa all'altra e non ci mancò moltissimo che vedessi quasi tutte le cose più importanti, malgrado il grosso ostacolo rappresentato da sua maestà, il re, il quale scelse proprio quel fine settimana per essere presente alla traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo, morto in Inghilterra più di un secolo prima, nella chiesa di S.Croce. Il re abitava a Palazzo Pitti; perciò quello e i giardini Boboli erano preclusi ai comuni mortali; in più, la domenica mattina non si sapeva quale museo sua maestà avrebbe deciso di visitare, per cui erano inizialmente chiusi tutti. Ma nel corso della mattinata si seppe che non sarebbe andato all'Accademia e così, quella porta fu aperta ed ebbi il meraviglioso museo col Davide, i "prigioni" e il S.Matteo di Michelangelo quasi per me sola. La sera stavo seduta sul davanzale della mia finestra e guardavo giù nella piazza e sulla facciata di S.Maria Novella e non osavo certo sperare che avrei rivisto Firenze e l'Italia e tanto meno potevo aspettarmi che quella piazza e il contiguo Albergo Roma mi sarebbero diventati tanto familiari di lì a non moltissimi anni. Fu infatti in quell'albergo che Paolo soleva pernottare, di solito la notte dal lunedì al martedì, quando insegnava all'università di Firenze.

In un certo senso, dover lasciare l'Italia era più duro di quanto era stato lasciare la Germania e non solo, perché le probabilità di poter tornare si erano nel frattempo notevolmente assottigliate. Ma c'era anche il fatto che tutto quello che avevo di positivo in Italia, me lo ero conquistato da me: amicizie, rispetto, lavoro (da diversi anni già mio padre non aveva più avuto il permesso di mandarmi denaro e mi ero mantenuta da me con le traduzioni), il posto che mi era stato offerto all'università di Genova. E ora tutto questo mi veniva tolto. Anni dopo, in una conversazione con

Paolo e un suo amico, dissi per sbaglio "Torino" invece di "Augsburg" e quando l'amico se ne stupì, Paolo disse: " Per lei, l'esilio è più da Torino che dalla città natale"; ed era verissimo.

Debbo ancora aggiungere che, prima di partire avevo sentito il Professore dire che lui andava a Liegi, dove l'università gli aveva messo a disposizione un laboratorio. Disse: chissà se avrò qualcuno che mi lava la vetreria; quando ero a Sassari (la prima università, dove aveva insegnato) me lo facevo da me, ma allora ero giovane; ora sono vecchio. Presi il coraggio a quattro mani, andai a casa sua e dissi che volevo venire con lui a fare l'inserviente di laboratorio. Era un'idea delle più bislacche: come avrebbe potuto stipendiarmi e di che cosa sarei vissuta? Ma era una mossa spontanea, perché l'idea di vedere il mio venerato professore lavare la sua vetreria mi era intollerabile. E a questo proposito voglio anche ricordare che noi, i suoi allievi interni, gli scrivemmo una lettera, in cui lo ringraziavamo e gli dicevamo quanto ci dispiacesse di vederlo andare via da Torino. Non tutti i suoi allievi firmarono questa lettera; parecchi lo fecero con entusiastica convinzione, alcuni obtorto collo e qualcuno anche si rifiutò. Tra questi ultimi anche uno studente del 5° anno che allo stesso tempo disse: spero che il Professore non vada via tanto presto da Torino, così mi aiuta a fare una bella tesi. Opportunista! Schifoso!